

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Monsignore Giovanni Pesante

Cessò di vivere il 7 dello scorso luglio, a Parenzo; e, all'annuncio della sua quasi improvvisa e certo inaspettata dipartita, da tutta quanta quell'Istria ch'egli avea così caramente diletta procedè una voce unica di sconcolato rimpianto e di venerazione accorata.

Nato il 19 agosto 1842 a Parenzo, perdette il padre a soli quattr'anni. Di proprio impulso, fanciullo ancora, presentossi un giorno al vescovo Peteani (che gli fu poi costantemente benevolo e di consigli e d'appoggi) e chiese d'essere avviato al sacerdozio. Cominciò gli studii ginnasiali privatamente a Parenzo nell'ancor tenera età d'anni otto. Frequentò in séguito i seminarii di Chioggia, Udine e Gorizia. E il primo aprile 1865 fu ordinato prete. A motivo della sua poca vigoria fisica, gli si vollero evitati i disagi di una cura e si preferì chiamarlo alla Curia vescovile, ove tenne l'ufficio di cancelliere dal 1874 al 1881. Nell' '80 fu inalzato al grado di canonico onorario e un anno dopo a quello di canonico effettivo del Capitolo cattedrale di Parenzo. Più tardi, fu creato Decano e Preposito; e negli ultimi tempi di sua vita s'ebbe anche da Roma la dignità non vile di Protonotario apostolico. Nè questo è tutto: però ch'egli abbia esercitato inoltre, e per anni moltissimi, gli uffici di esaminatore prosinodale e consigliere concistoriale e di revisore de' conti delle parrocchie nella diocesi parentino-polese.

Resse oculato e scrupoloso la diocesi ogniqualevolta fu chiamato, in sede vacante, a fungere da vicario vescovile; e assistè, confortò e avvantaggiò del consiglio e dell'opera tutt' i vescovi parentini da mons. Dobrilla in poi, i quali, da lor canto,

ravvisarono costantemente in lui il genio buono, la mente e il decoro della diocesi. Lo deputò pure l'Ordinariato vescovile a far parte del consiglio scolastico distrettuale; ove anche sedè non indarno, rispettato e ascoltato, in qualità d'ispettore scolastico distrettuale. La qual carica delicatissima rivestì egli con affetto paterno per la scuola e per gl'insegnanti e con tenerezza sempre uguale per l'italianità del paese e per le idee liberali, da lui sapute e volute onestamente conciliare con ogni più retrivo comandamento ecclesiastico.

Senti fortissimamente l'amore di patria; e per la patria il suo mite animo ebbe talvolta ardimenti inattesi e slanci di sacrificio nobili e veri. Verso di sè tutt'i rigori, verso gli altri esercitò tutte le indulgenze. Fu equanime, pio e caritatevole sino alla prodigalità. Ebbe per i suoi cari, più che affetto di parente, adorazione d'innamorato; e provvide del suo, con sacrificii alle volte tutt'altro che lievi, alla educazione dei nipoti, attendendovi, finchè gli fu possibile, egli stesso. Fattosi prete per inclinazione naturale e per educazione, fu sino all'ultimo un credente convintissimo e fervidissimo e un ministro di Dio conscio di tutta la sublimità de' suoi spirituali doveri.

Dotato di non comune intelligenza, antepose ad ogn'altro piacere i buoni studii, consacrando loro tutte le poche ore d'ozio e procacciandosi una varia e profonda cultura. E, come non gli mancarono nè la voglia di fare, nè l'aver qualcosa da dire, nè il gusto, ch'ebbe anzi finissimo, fu anche scrittore, e scrittore di polso. Inoltre, godè di una certa vena poetica; e i pochi sciolti che ci restan di lui dimostrano a sufficienza, chi sia cultor delle muse, com'egli sapebbe fucinare con abilità molta il non docile endecasillabo.

Il primo, in ordine di tempo, de' suoi scritti più notevoli *)

*) Quanto agli scritti meno importanti del Pesante, eccone qui, per gli studiosi di cose istriane, un elenco che, se non posso dire completo, oso credere tuttavia non inutile:

1. Omaggio all'illustriss. ecc. Giov. Nep. Dr. Glavina ecc. ecc. nel giorno solenne del suo ingresso nella cattedrale: *La Fede*, versi del sacerdote Giovanni Pesante. Parenzo, Coana, 1878: opusc. di 24 pagg.

2. Dio: versi del sac. G. Pesante; Parenzo, Coana, 1883: opusc. di 23 pagg.

3. La basilica eufrasiana, versi di G. Pesante; Parenzo, Coana, 1885: opusc. di 31 pagg.

4. Celebrando il M. R. Pre Tommaso Franca la sua prima messa;

è quel libretto, in apologia della fede cattolica, ch'egli intitolò *I dotti increduli, pagine di G. P.* (Parenzo, Coana, 1876) e che gli valse, nel '77, la nomina a socio corrispondente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Viene poi un lungo e accurato studio su *San Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo* (Parenzo, Coana, 1891), ove sostenne, con abbondante e vario corredo di erudizione, se pur con ragioni, alla fine, non al tutto convincenti, l'opinione che identifica il santo protettore di Parenzo, con l'omonimo martire africano, morto sotto Numeriano imperatore. Ed ecco terza l'opera che dà più esatta la misura del suo ingegno e alla quale il suo nome più durabilmente s'accomanda: *La liturgia slava in Istria* (Parenzo, Coana, 1893). E qui, «parola non ci appulcro», dirò anch'io con Dante padre; giacchè quell'insigne e patriottico libro tutti lo posseggono, tutti lo conoscono, tutti lo hanno letto.

Ahimè: «morte — fura i migliori e lascia stare i rei». È proprio il caso di ripeterlo.

Giov. Quarantotto

Capodistria, 5 agosto 1906.

Parenzo, Coana, 1890, Contiene: *De revelatione et translatione sanctorum martirum Iuliani et demetri quorum corpora sunt in parentio*: opusc. di 13 pagg.

5. Celebrando Pre Antonio Toso la sua prima messa: Atti della Visita Canonica della Cattedrale di Parenzo nel 1600. Parenzo, Coana, 1894: opusc. di 18 pagg.

6. Celebrando la sua prima messa il molto rev. Domenico Ive: I fratelli giurati nella diocesi di Parenzo nella prima metà del secolo XVIII. Parenzo, Coana, 1896: opusc. di 15 pagg.

7. Celebrando Francesco Babudri la sua prima messa (versi); Parenzo, Coana, 1902: opusc. di carte otto non numerate.

8. Celebrando la sua prima messa nella chiesa parrocchiale di S. Gerolamo in Visinada sua patria il Molto rev. Michele de Fachinetti (versi); Parenzo, Coana, 1904: opusc. di carte otto non numerate.

Giosue Carducci nei ricordi di Annie Vivanti

E NELLA MEMORIA DI CAPODISTRIA

Voci d'antichi giorni,
voci ne g'ì anni già dimenticate,
a le porte del cuor voi ritornate.

O. MALAGODI, *Canzone errante*.

«La prima poesia di Carducci ch'io conobbi fu quella ch'egli scrisse per me un mattino alla Spezia. Mentre egli veniva a vedermi, una vecchietta per la strada gli aveva dato un ramicello di giacinto azzurro, e con questo egli venne a battere alla mia porta. Quando aprii, entrò senza parlarmi, gesticolando vagamente col glauco fiore, come battendo il tempo a qualche suo ritmico pensiero.

Andò a sedersi davanti al pianoforte chiuso, prese un foglietto di carta, e scrisse:

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
Tintì di mare come i tuoi occhi, o Annie.....^{*)}

Compose le sei brevi strofe sempre battendo col fiore il ritmo, e quasi cantando le parole tra sè. Scrisse lentamente, deliberatamente, senza mai smettere nè esitare, nella bella scrittura di cui è tanto orgoglioso.

Poi mi porse il foglio.

— Ecco - disse, e aggiunse in tedesco le parole di Goethe:
— *Und ihr könnt sagen ihr seid dabei gewesen!*

E l'angelica creatura, testimone felice, a «l'amico adorato», a «l'ideale della sua sognante fanciullezza», al «secondo padre della sua orfana gioventù» risponde oggi, dalla lontana fosca Britannia, con un mazzo di ricordi, fiori di pietà, fiori di gratitudine, ch'ella compose a un tempo stesso in tedesco,

^{*)} Il testo più recente [5ª ediz. 1906, pag. 957] riproduce, in verità, la nota lezione:

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
glanchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie....

Ma, quanto è più grata questa variante!; la quale, senza distogliere la nostra mente da Omero, non la obbliga ad attraversare le logomachie dei suoi ermenenti in traccia del *glauco*, nè a fissare l'immagine dei due colori, appaiandoli uno vicino all'altro, ovvero mesticandoli insieme.

in inglese e in italiano, e a un tempo stesso vengono alla luce divulgati per le stampe della *Deutsche Rundschau*, della *Fortnightly Review* e della *Nuova Antologia* *). «Carducci — ella dice — il poeta, lo storico, l'erudito, è il Carducci che la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, oggi, per mezzo della mia povera voce ossequiano. Ma il Carducci «amico», il Carducci nella semplice sua vita giornaliera, è conosciuto da pochi. E quei pochi, fortunati, a cui è rivelata la immensa ed ingenua bontà, la forza, l'umiltà e la purezza di quella grande anima, parlano di lui con voce commossa, scrivono di lui con mano trepidante come la mano mia, e con gli occhi, forse — come ora i miei — traboccanti di lagrime».

I quadri, per dir così, evocati, che formano questa intima e familiare galleria sono, nel breve spazio, parecchi, e si succedono vari e diversi, accostandosi l'uno all'altro, senz'ordine di tempo o di luogo, così, come si ridestano dalla memoria della scrittrice, semplici e gentili. Ma tutti intonati, tutti coloriti e vivi, tutti finissimi, di quella finezza che è segreto femminile, riserbato da Dio alla donna, affinché fosse in ogni cosa un essere superiore — a dispetto delle teoriche e paradossali misoginfe degli Schopenhauer; a dispetto delle rifritture acidaliesche dei De Maistre e delle floreali chimere che nascono dalla fantasia della signora De Régnier. Ogni linea, ogni tratto trova la via più breve di giungere al cuore, perché tutto zampilla dal cuore, dirittamente, senza meandri, con cristallina eloquenza naturale. Non mi posso staccare dall'ammirarli. Io credo che non li scorderò mai.

«.... Nel ritorno Carducci fu silenzioso e di nero umore. Molta gente per la strada lo riconobbe e si voltò a guardarlo; qualcuno tornò indietro e gli girò d'innanzi per poterlo veder meglio. Egli brontolava cupamente nella barba. D'un tratto si fermò:

— Che cosa guardate? — gridò, volgendo i saettanti occhi sulla gente ferma a contemplarlo. — Non sono una prima donna nè un tenore. Nè sono qui per dar diletto ai curiosi.

La gente si disperse rapida. Ed io distrassi i suoi pensieri dando le mie non illuminate opinioni sulla letteratura in ge-

*) ANNIE VIVANTI — *Giosue Carducci*, in: *Nuova Antologia*, 41, 831. Roma, 1° agosto 1906, pagg. 369-381.

nerale, citando sbagliati i suoi versi e mischiandovi del Metastasio e del Manzoni:

Ma fuvvi dunque un giorno
 Su questa terra il sole,
 Vi fûr rose e vïole
 Quando dall' arco uscì?
 Ciò accadde forse ai tempi
 D' Omero e di Valmichi....

— Che cosa sono i valmichi? — gli chiesi a questo punto.
 — Assai mi riposa la tua ignoranza — disse Carducci.

Quale vetusta fede nell'origine transumana del linguaggio, o quale missione scientifica d'indagarne la storia, di sorprendere il vocabolo nei suoi atteggiamenti più reconditi ci potrebbero iniziare nell'arcano di quest'arte della parola, o spiegarci, onde avvenga che uno spiritoso accozzo di pochi versi, una domanda oziosamente curiosa e una placida arguta risposta abbian virtù di comprendere in sè le immagini di tante cose e di rifletterle, nell'opposto suono delle voci, di maniera che

Passa il pensier sì come il sole in vetro?

Ma lascio al critico sagace, il quale trova nell'opera dell'artista ispirato ciò che la genialità lo ha condotto ad eseguire senza suo ponderato proposito e ignaro del come, la cura di tali riflessioni e il piacere di rivelare il mistero e il fascino d'un lampo di sapiente ignoranza, tutto muliebre — e torno al quadro più innanzi, che fermò prima la mia attenzione, e mi fece scrivere queste righe.

«....Era un mattino d'estate radioso, e traversavamo le Alpi dalla Svizzera in Italia. Due *touristes* tedeschi, incontrati per viaggio, avevano chiesto il favore di poter fare la strada con noi. Quando prima ci parlarono, a Splügen, il più vecchio dei due ci disse che era professore. L'altro, un biondo enorme, tarchiato e imponente, con degli occhi di bambina timida e dei lunghi capelli arruffati, disse d'essere un poeta.

— Io sono un grande poeta — aggiunse, con un sorriso risplendente, all'Orco. — *Sei mir gegrüsst, Carducci!*

Carducci alzò il largo cappello di feltro grigio:

— *Ein deutscher Dichter?* — chiese in tedesco.

— Sì — disse il sorridente biondo. — In Germania siamo tutti poeti! Io sono un grande tedesco, dunque un grande poeta! Non perciò scrivo versi — continuò. — Io *vivo* le mie poesie.

Ascolti come io ne vorrei l'ultima e la più bella strofa: Vedere l'Italia per la prima volta, con la mia mano nella mano di Giosue Carducci! Perciò vi abbiamo seguito da Chur a Thusis, dalla Via Mala a Splügen!

Carducci acconsentì sorridendo; e quando il *landau* fu pronto fece cenno ai nostri nuovi amici di prender posto con noi.

Per tutta la salita del Montespluga il giovane recitò la traduzione di *Ca Ira* del dottor Muchling, e Carducci lievemente con la destra batteva il tempo, come sempre quando ascolta una cosa che gli fa piacere. Giunti all'ultimo Rifugio sul ridente e ravviato versante svizzero, il giovane tedesco citò la superba chiusa del «Saluto Italico»:

... in faccia allo stranier
Cantate Italia, Italia, Italia!

Poi, arrivati al Passo, tese la mano a Carducci, che l'afferrò commosso.

L'Italia era davanti a noi, vaga, come un giardino in un sogno»

«Veramente, osserva l'arguta scrittrice, egli cammina, con la testa che «batte nelle stelle». L'unico suo pensiero, l'unico sogno è di spronare all'alto l'intelletto e il cuore della gioventù italiana, e di mantenerla degna delle sue antiche, gloriose tradizioni.

Le decadenti tendenze della moderna letteratura, l'ostentata immoralità proclamata dalla scuola degli autoglorificatori, è una spina nel suo cuore; mentre solo un accenno a mancanza di rigida probità e di giusto orgoglio in una gente che egli vorrebbe un popolo di eroi gli amareggia le più belle ore della vita. Carducci vorrebbe che anche il mendicante della strada portasse con dignità la sua miseria».

O Annie Vivanti; ma Voi eravate ancora una piccola bimba, seduta, come Voi dite, con la bambola alle ginocchia di vostra madre; della vostra dolce madre tedesca, che parlava di poesia italiana al fratello Rodolfo Lindau venuto di Germania; Voi sentivate forse, dalla cara voce mite di lei, per la prima volta pronunziare il nome di Giosue Carducci, ascoltavate forse per la prima volta il ritmo del sonetto

Passa la nave mia, sola tra 'l pianto
Degli alcion per l'acqua procellosa....

che ha impressionato la vostra anima infantile; e l'anima nostra, già stanca, già quasi inetta ad affissarsi nelle nebbie del lontano mattino, portava da più e più anni, scolpita con caratteri immortali, la superba verità che Voi oggi bandite e illustrate alle Nazioni: — L'unico suo pensiero, l'unico suo sogno fu sempre di spronare all'alto l'intelletto e il cuore della gioventù italiana, e di mantenerla degna delle sue antiche, gloriose tradizioni!

E oggi, noi pure battiamo alla porta del Magnanimo con un glauco ramicello di *mysótis*, il fior della memoria dall'istrice leggenda pietosa. Noi pure veniamo da lontano assai....; più lontano che dalla «erta, rossa città dei sogni»,

che sui tre colli in fiore
Di mite olivo tutta s'inghirlanda;

seconda madre diletta dell'orfana mia vita, onde m'accomuno nelle vostre visioni con i fratelli lontani, e intenerito allo spettacolo sublime dell'opera vostra gentile, interprete divina di tanti cuori, ripeto loro, nell'entusiasmo, le cose che Voi dite; le cose che tutto il mondo sa ed ammira....

Veniamo anche noi dal Passato; da un Passato più passato del vostro, o fortunatissima. Portiamo anche noi all'adorato Maestro «di testimonianti segni» del suo fascino benefico sopra le giovani anime frementi di nobili amori e di generose ire. Gli riportiamo anche noi la parola feconda come raggio di sole, da lui dispersa e dimenticata nel turbine del tempo; la luce meridiana d'un giorno d'estate,

Quand'era tutto sole il suo pensiero,

quando la sua piccola mano, forte per abbattere, più forte per sollevare, salutava, dalla piattaforma del Molo delle Galere, Egida nostra «la gemma del mare» *).

*) *Mirammar*, st. 3ª:

«Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
stanno guardando le città turrette
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
gemma del mare.»

Egida (*Aegis*), com'è noto, fu il primo nome, ionico, di Capodistria, che poi venne latinizzato in *Capris*. — *Aegis*, nel buio della concezione mitica, era, fra altro, la pelle di capra con la testa gorgonia, scudo di Zeus egíoco nei canti omerici; ed *aegis* era pure la portentosa corazza di Pallade. Così Pallade divenne la dea protettrice della città, celebrata nel fallito poema di Girolamo Muzio; ed ebbe il suo Palladio, già antico or-

— *Und wir können sagen, wir sind dabei gewesen!* —

Così lo vedeste, o Annie, nel vespertino crepuscolo della Valle di Mallero, cinta «la testa da imperatore romano coperta di riccioli grigi» con la solenne corona delle rezie vette rigide di neve; così lo vedete sempre nei vostri pensieri ritto e solo nel tramonto.

Così lo vedemmo noi, grave e sereno, con l'amico Hortis dalla chioma febèa, circondato da uno stuolo adolescente di Istriani, nella azzurra aureola del tremulo mare, con la bella testa d'imperatore romano folta di riccioli neri. Così lo vediamo sempre nei nostri pensieri, grave e sereno nella luce meridiana di un giorno d'estate.

— Non addio, non addio! — invocammo anche noi con gli occhi di preghiera suffusi di lagrime.

Leggerà Carducci queste parole? e questi fogli avranno la sorte di richiamare il pensiero di lui alla nostra città? al «nido sacro di Pallade ab antico», che egli salutò dal Molo delle Galere con la piccola mano forte, con il saluto immortale? Avranno essi la fortunata sorte di ripetergli la voce lontana, la voce nel turbine del tempo dimenticata, che io e i miei cari compagni di scuola — compagni di antichi poetici entusiasmi — custodiamo da trent'anni nel petto?

O, ma che importa? Egli è rimasto solo, e legge i ricordi di Annie Vivanti; e il ricordo nostro migliore è in essi.

O, ma che importa? La venuta di Giosue Carducci allo

namento del tempio, oggi, sul fastigio del palazzo pretorio dai merli ghibellini, dominante, in mezzo alle statue dei Rettori e ai leoni di san Marco, la piazza e la Loggia della Signoria, male e malamente trasformato in una fallace Astrea. E così l'egida di Pallade fu la balzana comunale, e la Gorgone ne costituì l'insegna, ed è ora lo stemma della città. — Sotto i Bizantini *Capris* aggiunse l'epiteto di *Iustinopolis*; e dopo, a distinguerla dalle altre *Caprae* dell'Italia, la si usò chiamare *Capris Istriae*, e, corrotta nel volgare la forma, *Capodistria*. Veda tuttavia il lettore, per le opinioni di Teodoro Mommsen, Fröhrer, Pervanoglù, Benussi intorno ai nomi antichi di Capodistria, gli accenni nel mio *Dizionario di antichità classica*, Torino, Clausen 1891, pag. 98 e seg.; e così pure, a pag. 101 e seg., per ciò che riguarda i primi concepimenti della mitica egida, e le affinità linguistiche di *cegis* e *capra* (צִיץ; e צִי, *ghaida*, *go*). Cf. ora anche STENGEL, in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopaedie*, Stuttgart 1895, I, 970; G. VASSILICH, *Ancora sull'origine del nome Capodistria* in *Pagine Istriane*, A. I, N. 2 e 3; R. BRATTI, *L'Istria e gli Istriani*, ibidem, A. IV, N. 1-2 pg. 18 e seg.

spettacolo delle nostre marine è una pagina di storia istriana troppo memorabile, troppo bella e fausta e feconda d'ineffabili pensieri, perchè le *Pagine Istriane* possano non anelare all'occasione che porga loro opportunità infinite di rileggerla agli uomini «che ora vivono e godono la luce del Sole», e di tramandarla nelle venture generazioni.

Siena, 7 agosto 1906.

Arturo Pasdera.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

(Continuazione. — Vedi a. c. pg. 110).

Giacchè parlo di satire, riporterò qui alcune satire di mestieri, che ho udito con qualche variante nelle città marinare di Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, Cittanova ed Umago. Ma noterò prima che in Istria il popolo è inesorabile nelle sue satire e sa trovare ad ogni evento la sua canzonetta. Non c'è avvenimento sì pubblico che privato, intorno al quale non siasi sbizzarrita la burla popolare in canzoni salaci e satiriche. — Ma vediamo le nostre satire:

92. La Mazonara che sta nei piteri
la fa l'amor con duti i calegheri;
i calegheri i xe una trista gente
che i tira el corame coi denti;
el corame se lassa tirar
i calegheri i fa per vadagnar.
Ancora questo che 'l xe 'l più bon
invese de corame el ghe meti carton.

93. L'impizzaferai
el cori come mai,
el cori per le scale,
el se la mola in braghe.

94. I pescadori i vendi le orae
dute insanguinae;
cô el pesse 'l xe via del mercà,
el spussa tre mija lontan che 'l ciol el fià.

95. El barbier che 'l fa la barba
el varda el so omo da farghe pietà;
el lo ciapa pa 'l naso
el ghe strenzi i zenoci,
le lagrime ai oei
vegnir el ghe fà.
96. El bechèr el minciona
l'amigo, el parente, el compare;
con tre parabole che 'l ghe sa fiociar,
mezo funto de carne el ghe sa robar.
97. El spezier che 'l fa medizine
de tanti maladi el xe la rovina.
El fa medizine per darghe conforto
ma le ghe resta nel corpo,
e no i pol più cagar.
Cussio i pazienti
i sta mejo senza medicamenti.
98. Quel che vendi l'oio
el cata sempre l'imbroio,
el vendi la lira a boni prezzi;
el torna a passar — l'À calà tre bezzi.
99. El contadin che 'l sta in campagna,
per far cucagna
el vol ciorse un garzon;
e 'l ghe roba el formento, e 'l ghe roba i fasioi,
per mantegnir i fioi
a spale del paron;
e questo xe ancora el manco mal,
el ghe vendi l'uva par comprarse 'l sal.
100. Xe tanti de quei che i sta su la porta
senza risorsa — e senza mestier,
e con un sciopo e un can de cassia
i se la blangia — de gran cavalier.
I ga el mestier del michelasso:
magnar, beber e andar a spasso.
101. Dixe i sarti che i futizza:
ponto longo, ben bitù;
un beco futù
chi che ghe varda su.
102. Soldai de pomi musici,
pezo che i Cici,
che i vendi carbon.

Si vegga poi questa satira atroce contro le vedove:

103. Quando che la vedovela va al mercà
per i corni la mena el su' mari;
se par strada ghe vien domandà:
Quanti ducati val sto vostro beco?
La dixe: Questo beco el xe vendùo;
cento ducati el val sto beco futuo.

Aggiungo uno scherzo che fanno i ragazzi. Prendono una zucca vuota oppure la crosta d'un granchio; ci fanno due buchi nel posto degli occhi, uno che raffiguri la bocca ed uno il naso; vi accendono dentro un moccoletto di cera e la nuova maschera apparisce una testa da morto, che vien posta in qualche sporgenza di muro nelle vie buie oppure al sommo di una scala di qualche casa per ispaventare i passanti o gl'inquilini. Al di sopra del finto teschio si attacca un cartello con suvvi scritto:

104. Chi sei tu — che vardi in sù?
Mi son stà come sei tu.
Tu sarai come son io;
vårdime ben e va con Dio!

* * *

Prima di continuare, osserverò, per chi volesse tacciare il popolo istriano di volgarità, perchè in alcune delle rime viste finora si usano termini volgari, osserverò, dico, che il popolino è dovunque sboccato, specie nelle satire e negli indovinelli. Per quanto educato, il popolo di tutti i paesi del mondo è tale, ma non per un maligno prurito di porcheria, ma soltanto per un eccesso di spensieratezza e di sincerità e per una matta voglia di ridere, ridere e ridere. Il popolo istriano ha delle espressioni volgari sia pure, ma che non lascerebbero insensibile neppure San Simone Stilita. Per dire che uno lo si vede sempre fuori di casa, si dice che è *come el persémolo in piassa*; per dire che una moda è invecchiata, si dice: *eh, sto vistito xe antico come el c.ar*; d'uno che è magro si osserva: *el ga par culo do soldi de savon rosso*; e d'uno che non sa tacere si dice: *no 'l sa tignir fara in culo*. Venezia stessa era sempre sboccata in tutte le sue satire. A mo' d'esempio, contro il famoso architetto Gianantonio Selva, che eresse la *Fenice* di Venezia e ne adornò l'uscita di colonne sorreggenti

un piccolo poggiuolo, sopra il quale fu poi messo il busto del Selva stesso, a Venezia si trovò la quartina:

— Cossa feu care colone?
 — No savemo gnanca nu;
 semo qua come *cogione*,
 perchè quà el n' à messo lu¹⁾.

Ed osservo anzi, che lo stesso popolo fiorentino, che per certo fu ed è il popolo più gentile e garbato non dirò solo d'Italia, ma d'Europa tutta, pure canterellava sboccatamente sul conto del granduca Francesco e di Bianca Cappello:

Il granduca di Toscana
 ha sposato una puttana
 gentildonna veneziana²⁾.

Si consideri ora il popolo istriano, pronto sempre ai lazzi più sgangherati, burlone ed arguto, *senza pel in lingua*, che ancora sotto il dominio della Serenissima era stato sempre sincero, sì da esporre in pubblica piazza le sue opinioni politiche e private in satire, frizzi e burlette.... figurarsi! se poi andrà lesinando le parole nelle sue burle, il cui unico scopo era ed è il riso.... che fa buon sangue, infine. Ripeto quindi, che su certi vocaboli dobbiamo sorvolare, senz'essere troppo esigenti e schifiltosi, affinché il popolo non dica anche a noi:

105. Se a ti te fa stomego,
 a mi me fa panza.

* * *

Dove però rifulge un altro lato della psiche popolare istriana, cioè la delicatezza di sentimento, si è nei *ritmi*, che si cantano ai bambini. La mamma istriana, fosse anche solo naturale ed illegittima, va pazza per i frutti del suo amore. Bisogna vedere com'ella si fa piccina piccina con i suoi bimbi, quasi volesse unificare il suo con il loro sentimento; come con essi canta e con essi si balocca in una estrinsecazione di amore, che commuove sino alle lagrime. Quante volte io me lo son goduto questo spettacolo soavissimo, dove una balda e bella madre istriana mi parve più imponente che la Duse in sulla scena! Si rivedano gli annali maledetti del crimine, ma

¹⁾ Giuseppe Caprin, Il Teatro Nuovo, Trieste, 1901, pg. 13.

²⁾ Molmenti, La Dogaressa, pg. 286.

mai o forse rarissimamente una madre istriana si lasciò andare a quello ch'è il più vile e il più abbominevole fra i delitti e si chiama: infanticidio ¹⁾. Sia pure, che un bambino rammenti ad una fanciulla istriana il suo peccato d'amore e gli stenti e le lagrime dolorose, che l'han seguito, ma ella lo ama egualmente, egualmente l'adora.

Bisogna sentirla e vederla una madre istriana, quale tesoro di tenerezza ella mostri, quando a bocca piena esclama: *mio fio! mia fia!* È amore e vanto, sicchè ricordiamo anche involontariamente la bella commedia « Mia fia » di Giacinto Gallina.

Fa mestieri però conoscere la vita del popolino istriano nelle città marinare, da Muggia a Fasana, per vedere come nascono i ritmi popolari. Quello che notava il Caprin per la cittadetta di Isola ²⁾, vale per Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, e via di seguito. La vita popolare è tutta là, all'aperto, sulle viuzze, sulla riva del mare e sui campieli, dove ad alta voce si chiacchera e si ride, dove si raccolgono le parole cadute dalle finestre e con l'aiuto del vicinato si ciarla e si filano i discorsi ed i racconti, mentre continuamente si lavora, ciarlando, chiassando e mormorando. Ivi le fanciulle cantano d'amore, ivi le mamme pettinano i bambini e li allattano, ivi si rammendano i *drappi*, mentre le sorelle maggiori o i mariti tornati dal campo o dalla pesca cullano i fantolini, e le bimbe giuocano, e si ride, si ride senza fine. Ed è là, che nascono i ritmi, le cantilene, le satire, le burle e gl'indovinelli.

Così prima che la creaturina venga al mondo, si ripete sulla madre il pronostico:

106. Panza a tondelo,
 un bel putelo;
 panza impontia,
 'na bela fia.

(a Parenzo, Cittanova, Portole, Albona).

Così le mamme o le sorelle cantano le ninne-nanne ai *so tesori*, alle *so rissere*, alle *so anime*, al *so sangue*. E ce ne sono di belle. Eccone alcune:

¹⁾ È questo un onore che le nostre donne lasciano alle cuoche e serve d'oltre il Carso.

²⁾ «Marine Istriane», pg. 154.

107. Fa la nana, bambin,
che vegnarà papà,
el portarà bonbon
el putin lo magnarà,
ovv. fa la nana, sta bon.
(in tutta l' Istria).
108. Questo xe un fantolin, che sempre 'l cria,
tasi, ben mio, che vegnarà la mama,
la te darà del late, anema mia,
la te metarà in cuna a far la nana.
(a Parenzo, Orsera, Umago e Albona).
109. Nina nana, bel putin,
fio de Toni pissinin,
se tu' nona la savaria
la cuna de oro la te faria.
(a Buie).
110. Fa la nana, bambin,
fa la nana, cincin,
e la mama xe visin
e 'l papà el xe lontan,
fa la nana fin doman.
(a Capodistria, Isola, Pirano).
111. Zito, zito, no parlar,
chè Gesù 'l xe a riposar!
el riposa in una capana,
zito bel, che 'l fa la nana¹⁾!
(a Parenzo).
112. Dormi ben
col cor in sen,
col cor in man
fa la nana fin doman
ovv. a rivedersi doman.
(in tutta l' Istria).
113. Feghe la nana la nana con Dio,
vegnarà el pare del fantolin mio
vegnarà el pare de le mie radise
fa pur la nana che tu' mare te lo dixe.
(a Fasana, Albona).
114. Dormi, dormi, el mio putin,
fa la nana e no dismissiarte,
che Maria te varda le fasse
e Gesù e la Madona

¹⁾ Una somigliante si usa nel *Bergamasco*.

coi anzoli e i santi i xe intorno a la tu' cuna
coi anzoli e i santi i xe intorno al tu' cussin,
fa pur la nana, el mio putin.

(a Parenzo, Pirano, Orsera).

115. Fa la nina, fa la nana,
fa la nana, cor de mama,
e se el galo no 'l cantassi,
se mezanote no sonassi,
tuta la note staria con ti cussio
dormi, dormi, picio mio¹⁾.

(a Parenzo, Albona).

(*Continua*)

Francesco Babudri.

Un sonetto inedito dell'Ab. Angelo Maria Labia.

Che spassi, quelli di Treviso, anche negli autunni della seconda metà del secolo scorso! Fiera, teatro, corse, e chi più n' ha più ne metta! Il Lamberti pure invitava la sua Nineta al tripudio della ridente cittadina:

Ma 'l dì de san Martin
Nineta, xe viçin.
Za xe deçiso
Che in novo carozzin
Sul corso de Treviso
Quel di figureremo;
E quatro bei cavai
Bagio-scuero pomai
Ghe tacaremo.
Do coci ben montai
Do stafieri, el zachè,
E quei d' *arzan plachè*
Bei fornimenti:
Fra tuti i pretendenti

Che al corso ghe sarà
Se ne distinguerà
Come intendenti.
Za la matina,
Mia cara Nina,
Saremo stai
Col *bàtar* solito,
E do cavai
O sin al Ròvere
O a sant' Artien,
Dove che vien
El megio e 'l bon,
La zente nobile
E 'l più gran ton²⁾.

Figuriamoci se le nostre dame d'allora, che vivevano soltanto per il piacere, si sarebbero lasciata sfuggire un'occasione simile! E i quattrini? chiederete. I quattrini! Oh, buon Dio, quale inezia! I mariti a questo mondo, o per cosa ci

¹⁾ Una consimile si ripete negli *Abruzzi*.

²⁾ L' *autuno citadin* nella Collezione delle poesie del Lamberti. Treviso, Andreola 1855 Vol. I.

erano o ci sono? Alle mogli, godersela a più non posso coi tanti adoratori; ai mariti pagare il conto.

L'Ab. Angelo Maria Labia, severo censore della mollezza e delle vanità mondane dell'epoca, non risparmiava all'uopo le sue inutili scudisciate mercè un sonetto, che non figura tra quelli dello stesso Abate, pubblicati dal Samba nella sua *Collezione delle opere scritte in dialetto veneziano* (Venezia, Alvisopoli, 1817). Noi pensiamo farne un presente ai lettori delle *Pagine Istriane*, togliendolo da una Miscellanea della nostra privata Raccolta:

- « Per andar a Treviso in ocasion
d' Opera, Fiera, Palio e Cavalchina
ogni donna, sia dama, o sia pedina
no la fa tante bele riflession.
- « Per scapriciarse pur in sta ocasion,
vaga famegia e onor tuto in rovina,
che za l' economia la se rafina
ai poveri negandoghe 'l bocon.
- « Tute vol zogie, lusso e cavalier
e diese adoratori almanco drio
come i sorzi drio ai vasi del spezier.
- « Del resto che ghe pensa so mario
ch'el s' à da contentar, a mio parer,
pur ch' el sia coronà, d' esser fallo. »

E quanti mariti di tal pasta doveano allora contarsi! Ma cosa volete farci? I tempi eran così.

Cesare Musatti

Venezia, Luglio 1906.



Canzoni inedite di Maffeo Venier

(Continuazione — Vedi a. c. pg. 101).

NOTE.

³⁴⁾ Seguono due canzoni per una «masseretta», ottime di fattura e squisite, ma eccessivamente lubriche: in esse il Venier canta la sua avventurata fortuna d'aver goduto le grazie della bella semplici e rusticane ch'egli preferisce alle altre tutte accompagnate dalla pompa e dall'apparato. La prima canzone (pp. 43 r.^o di strofe 8 e la chiusa) comincia:

Tra quante frezze caspe*, che ti ha tratto
 Amor, daspò ti è Amor.
 no solamente in omeni, ma in Dei,
 ardisso dir che ti non ha mai fatto
 colpo de mazor gloria e de pi onor
 de questo del mio cuor,
 se ben, che zorno e notte sbragio oimei.
 Fu il colpo al improvisa

Quindi, esaltata la potenza d'Amore «orbetto fantolin» tenta con dolci parole la bontà della nuova sua donna:

O venturà massera, o masseretta
 diventà mia Madonna,
 che me puol commandar sempre d'ogni ora.
 caro el mio caro ben, la mia Donnetta

per goder la quale si sarebbe fatto «zago» volentieri poichè Ella era in casa d'un piovano.

Ti servi Masseretta e sti se degna
 che ogni omo te sia servo
 a star in ditto de chi n'è coggion

Non si sdegnasse del suo stato:

Del servir, che ti fa, no te instizar
 perchè aponto el pi bon
 che nasce sotto il ciel xe destinà,
 speranzetta mia d'oro, e sconvien far
 a quel la servitù e condition
 che obliga el so Patron
 ordene, che sè star, che sè e sarà:
 Varda l'oro e l'arzento
 che è pare del contento
 co modo tutto do serve ala stretta;
 E ogni altra cosa in anema vivente,
 benedette le stente
 che ti fa in cà del vecchio cusì quieta,
 che tanto me delecta
 E me piase i to muodi,
 che basserave i scovoli e lè scuelle
 piadene e pignatelle,
 E infina anche la secchia che ti svodi.

A lei egli pensava sempre, di lei spesso sognava:

No credo certo che sora la terra
 sia un altro inamorao
 che mena vita sì dura e senestra
 come che meno mi mattina e sera,
 Masseretta daspuò, che mi t'ho occhiao:
 Cancaro a chi ha insegnao

Senza pignata far tanta manestra
 Ma sia pur i disgusti
 E le lagreme e i susti
 Quanti che i vuol

ch'egli l'amerà sempre. E la canzone conchiude :

Canzon, scappina via dala Massera
 inanzi che sia sera,
 E dighe in t'una recchia sora el tutto
 Che morirò, se la no me dà agiuto.
 Ma varda a dirlo pian
 Per amor del piovàn
 E che co la t'ha letto
 che la te sconda sotto del so letto,
 E se per strada qualcun te trovasse,
 E chël te cogionasse,
 Senza cercar ch'il sia
 Dighe bardassa vecchia e corri via.

A questa, che serve come d'introduzione, ne succede una seconda (pp. 49 r.^o di strofe 8 oltre la chiusa) che è quasi un peana erotico e nella quale non è difficile riscontrare alcuni dei graziosi elementi della notissima e celebratissima «Strazzosa»

Brama pur chi se vuol fra armeri d'oro,
 E sotto zensi e sea
 goder* a so piaser donna lasciva,
 zovene e bella e brama lungamente
 creda pur fermamente
 Che quella sola sia la vera via
 a la qual chi ghe ariva
 retrova del goder* tutto el tesoro ;
 che mi lontan d'umor cusì cogion
 adesso, che cosa è bon[a],
 no bramo altro mai chël magazen
 a pè pian sul terren,
 sobogio, sporco, e pien d'umidità,
 E quel gramo albuol vecchio apuzà al muro
 cusì in canton al scuro,
 E quella dolce e delicà Massera

Fra le bassezze più che tra «superbie e vanità «fumose» l'animo resta «consolao» :

Vaga pur de qua in là in tanta malora
 l'aver l'occhio ai pallazzi
 E digo sotto sora
 lettieri d'oro, perle e caenoni
 bei rizzi e zoccoloni,
 bavari, anelli, con spaliere e razzi,

meglio la «monda, schietta e pura» sua «Masseretta»!

Tutto el resto sè tara, tutto el resto
 si sè intrigo e disturbo,
 che strusia che travaglia e che dà impazzo
 come pur troppo chiaro e troppo espresso
 si ha mostrà Apollo in esso,
 in questo certo sora ogni altro furbo,
 scozzon, astuto e lesto,

quando «come un lovo zorno e notte» rincorse Dafne «fra boschi e grotte».

Mille rispetti e mille impedimenti
 sempre con essa porta
 Donna che viva e che staga ala granda,

altro ci voleva allo schietto godere che «oro, zogie, damaschi»!

Che longhe servitù? che spassizar
 tutto il dì suspiroso e sospettoso?
 che star tutta la notte come lari
 a inspiritarse in su le cantonae,
 che per do grame occhiaie
 andar i mesi intregghi in su e in zoso,
 che buttar via danari
 in mezane* per farghe parlar,
 che alfin ve manda po tutti in bordello
 amisi, robba e onor
 la sanità èl cervello,
 se senza ste fatture e ste ruine
 con quatro paroline
 in s' un albuol se gode* da signor,
 con tanta soavità e gentilezza
 E con sì gran dolcezza,
 sicuri da pericoli e da intrighi,

e da malanni fisici!

Perchè non sapeva egli cantar convenientemente i pregi della sua
 «Massereta zentil, galante e bona»?

Ceda l' ambrosia èl nettare dei Dei,
 E vaga ala lontana
 Percchè i no zonze al terzo della strada
 altro, che i campi Elisi si ghe vuol
 a superar l' albuol
 che apportè a tutti do sì dolce mana.

E conclude:

Canzon porta da lai co ti va in volta
 sempre un bon pistolese,
 E per ogni paese

Vattene via resolta
De pettarlo a traverso del mustazzo
.....

di chi, leggendola, non avesse provato alcun nuovo eccitamento in sè.

³⁵) Farfalletta.

³⁶) La nota località tra Mestre e Venezia. «Mestre, scriveva il Sanudo, è un castelo mia diece luntan di Veniexia, zoè per aqua cinque sino a la Torre di Margera, poi do a S. Zulian, et tre sino a Veniexia...» Itinerario ecc. pp. 117 (Padova, 1847).

³⁷) Capitale.

³⁸) Tavolaccio, bersaglio.

³⁹) Punzoni, qui allude agli antichi strumenti bellici.

⁴⁰) Uccello acquatico del quale si conoscono varie specie; qui però è da sospettare qualche altro significato. Forse usbergo?

⁴¹) Cocon come agg. vale balbuziente, come sostantivo cocchiume di botte; qui nel secondo senso; metaf. di riparo qualsiasi.

⁴²) Cenno.

⁴³) = basin = bacino, piccolo bacio.

⁴⁴) Potrò io . . .

⁴⁵) Se tu . . .

⁴⁶) Così il ms. = chioeca. Ricorre nella frase «Se la mia chioeca» che leggesi nel noto poemetto della guerra tra Castellani e Nicolotti (ott.^a 29 a pp. 28 Vol. I^o dei «Poeti antichi» del Gamba) ed equivale a: se mi salta il ticchio, se mi monta la collera!

⁴⁷) Giubbone.

⁴⁸) Se tu mi acchiappi, se tu mi prendi . . .

⁴⁹) Mancano i due versi nel codice, così dicasi pei due della stanza che segue e l'altro del commiato.

⁵⁰) Zotico.

⁵¹) Guarito.

⁵²) Guasto.

⁵³) Accrescitivo di lira, strumento musicale; ma nel vernacolo nostro, secondo il Boerio, è da intendersi per violone.

⁵⁴) da Trazer = trarre.

⁵⁵) Propriamente rete assai forte con la quale si pescano anguille di varia grandezza; qui metaf.

⁵⁶) Canaletti conducenti l'acqua a un determinato sito.

⁵⁷) Con Beneto (Benedetto) Corner ebbe Maffeo una laboriosissima corrispondenza poetica, ispirata, per solito, al più dissoluto epicureismo. Ne daremo in altra occasione notizia quando faremo conoscere alcune altre poesie inedite del Corner stesso.

⁵⁸) Il Ruggieri, per ragioni ch'egli certo esporrà nel suo prossimo lavoro, crede codesta canzone ispirata da Bianca Cappello. Il Venier, com'è già noto dal poco che si conosceva finora, fu per parecchio tempo alla corte del Granduca di Toscana.

⁵⁹) Mostaccione; colpo di mano aperta, sul viso.

⁶⁰) Taciuto.

⁶¹) Da tor = torre.

⁶²) Lasci.

⁶³) Pigliare uno pei piedi e per le braccia e sbatterlo col sedere a terra.

⁶⁴) Tralascio il verso osceno che chiude la canzone, il motivo della quale è assai comune in genere e frequentissimo nel Nostro. Così in un capitolo a Veronica Franco esso ne è il cardine*); eccone la chiusa:

....un vero amor fondà su tanta fede,
un servir sviserà con tutto el cuor,
xe d'ogni gran goder* degna mercede

Questo è in conclusion tutto el mio amor.

(it. cl. IX-173 pp. 409 e sgg.).

D.r Antonio Pilot.

BIBLIOGRAFIA

Domenico Venturini: *Guida storica di Capodistria*; editore B. Lonzar, Capodistria. Stabilimento tipografico Carlo Priora, 1906: in 16, di pagg. 127.

Prima di questa del Venturini, di guide storiche, in Istria, non ce n'era che una: quella di Pola, del Kandler: un libricciolo che cinquant'anni or sono soddisface in tutto e per tutto a un bisogno reale e sentito, ma che oggi, naturalmente, mal cela le grinze dell'età. Siam dunque ora alla seconda *guida storica* (di Capodistria, stavolta), per opera e merito del direttore di queste *Pagine*; e voglia il Cielo che non abbia a trascorrere un altro mezzo secolo prima ch'esca la terza, che dovrebbe essere, al meno a parer mio, quella di tutta l'Istria, da poi che monca, trista e ignorante cosa son le poche paginette che la casa Treves di Milano fece dedicare all'Istria nella sua guida per il Veneto.

Ma veniamo al volumetto del Venturini. È la sua mole agevole ed egregiamente disposto il suo contenuto. Non i singoli monumenti illustra il Venturini, ma ciascun rione nelle sue vie e piazze, cominciando dal nome delle stesse e toccando in séguito, con abbondanza grande di notizie e vecchie e nuove¹), di tutto che possa suscitare un qualche interesse o destare una qualche curiosità. Il testo poi è bellamente confortato di ri-

*) Nel capitolo ricorre il nome di Lorenzo ma al Venier di tal nome, famigerato, padre del Nostro non è il caso di pensare ove si badi che morì nel 1550, mentre Veronica nacque nel 1546. Si noti anche che il capitolo stesso ricorre, un po' diverso, nel IX-217 (pp. 45 r.^o) dove comincia:

Franca credeme, che per san Maffio
mentre nel precedente suona così:

Franca credeme che al corpo de Lio

Per Veronica è anche un sonetto codato, attribuito al nostro, nel cod. IX-217 (pp. 56 r.^o).

¹) Per *notizie nuove*, intendo specialmente quelle che si riferiscono alla dominazione francese.

produzioni fotografiche nitidissime; e vanno innanzi alla guida propriamente detta, a mo' d' introduzione, tre discorsi non lunghi (come il richiedeva l'economia del libro, già alquanto compromessa dall'avervi voluto il Venturini inserire più d'un documento storico a guisa di pezza d'appoggio e più d'una superflua divagazione), tre discorsi non lunghi, ripeto, sul nome e stemma, su la storia e su la pianta antica e cinta murale di Capodistria (pagg. 5-23). È poi, alla fine della guida, la debita *carta stradale* di Capodistria, che si desidererebbe, a dir vero, un po' meno evanescente, massime ne' nomi delle vie.

Credo però alquanto esorbitante il prezzo della guida (lorini uno); e non sono inoltre d'accordo con quel trattare che fa il Venturini di sottogamba, quasi, certi fatti storici, scherzandovi su e ricamandoli d'inopportune facezie: cosa che potrà forse piacere a qualche perdigiorno, ma che saprà male di certo al viaggiatore serio e allo studioso di professione. Pe' quali ultimi poi non sarebbe stato inutile che la guida contenesse anche, là dove meglio s'affaceva, un po' di bibliografia: non molto, dico, ma quel tanto che basta a mettere su la buona strada i volenterosi.

E con ciò parmi d'aver anche troppo minuziosamente riveduto le bucce all'ultima operetta dell'egregio nostro Venturini, il quale, com'è prevedibile, i comprovinciali costringeranno ben presto a mandar fuori una seconda edizione della sua guida: che sarà l'elogio di essa più eloquente e più meritato.

G. Q.

G. Musner, *Intorno all'origine ed alla pubblicazione delle 'Ultime lettere di Jacopo Ortis' di Ugo Foscolo*, in *Programma dell'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria*, Capodistria, Stabilim. tipogr. Carlo Priora, 1906; pp. 3-24.

Diligente ed esatto riassunto delle indagini che gli studiosi prodigarono nell'ultimo quarto di secolo intorno al problema dell'origine, composizione e pubblicazione della famosa operetta foscoliana. Le conclusioni meglio fondate si presentano qui con un corredo di ragioni assennatamente discusse: ogni tanto, vale a dire a luogo opportuno, si leggono belle pagine di considerazioni personali sugl'indirizzi letterari e sulle vicende politiche de' tempi.

Per conto nostro avremmo desiderato, poichè l'autore ne aveva l'occasione (a pp. 10 e 24), almeno il richiamo di Francesco De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, (Napoli 1879, pp. 131, 141), al quale, a proposito dell'energia un po' retorica e della tenerezza un po' arcadica, tipo Rousseau, che si riscontra nel romanzetto del Foscolo, e a proposito delle relazioni *estetiche* fra il Werther e l'Ortis, si devono delle geniali meditazioni, non superate ancora da nessuno. Riguardo poi alle relazioni *materiali* fra il Werther e l'Ortis, ci pare anche non trascurabile, oltre alle riferite di altri, l'osservazione, anteriore, di Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, p. 127 sg., il quale nota, come 'nell'ultima lettera della prima parte della *Vera storia* Jacopo Ortis, nell'inviare in dono a Teresa alcuni libri, nomina tra questi il *Werther*. Fu supposto che quella lettera non sia del Foscolo, sì del Sassoli; ma tale supposizione non sarà accettata da chi consideri la stranezza del fatto cui si verrebbe, ammettendo che il continuatore cominciasse l'opera sua dall'ultima lettera della prima parte

anzi che dalla prima lettera della seconda: e a rincalzo è da osservare che la lettera medesima si ritrova nel romanzo compiuto, salvo che il Foscolo ne tolse via quel periodo su l'invio dei libri'.

Detto ciò, non ci resta che congratularci col nostro maggiore Istituto d'educazione per la nuova forza insegnante venuta ad arricchire con un dotto e garbato contributo la collana già numerosissima delle monografie storico-scientifico-letterarie comparse ne' suoi annuari; mentre cogliamo l'occasione di rettificare l'asserzione recente di un giornale triestino, secondo il quale il Ginnasio di Capodistria avrebbe, appena quest'anno, 'ripristinata l'antica e decorosa costumanza di pubblicare, nella prima parte' del suo 'programma', 'uno studio critico-letterario'! Per quanto a noi consta, nulla d'antico c'era da ripristinare. Tutti gl'istituti educativi hanno pubblicato, per volontà del Ministero dell'istruzione, il catalogo delle loro biblioteche. E altrettanto ha fatto il nostro Ginnasio. Appunto per togliere al proprio annuario una certa aridità che gli sarebbe derivata dalla stampa integrale del catalogo, lunghissimo, in un volume solo, si era pensato di darlo fuori a puntate, lasciando il resto dello spazio disponibile al solito lavoro scientifico. Dopo due anni però, il grosso del catalogo era ancora inedito, sicchè per ismaltirlo, finalmente, si pubblicò quanto era rimasto indietro, tutto in una volta, l'anno scorso.... e furono 42 pagine fitte!

F. P.

E. Boegan, *Le sorgenti d'Aurisina con appunti sull'idrografia sotterranea e sui fenomeni del Carso*. Estratto dalle «Alpi Giulie», A. 1905, N.ri 3, 4, 5, 6, A. 1906, N.ri 1, 2 e 3. Trieste 1906.

Nei primi capitoli si tratta estesamente delle sorgenti d'Aurisina che forniscono l'acqua potabile a Trieste; esse, secondo il nostro A., anno la loro origine dal corso sotterraneo del Timavo che a sua volta dovrebbe star in relazione col Recca che s'inabissa a S. Canziano. Su questo strano fiume si discorre a lungo, e si passano in rassegna gli studi principali e le esperienze fatte in precedenza sulla sua continuità sotterranea. Interessanti capitoli sono dedicati ai principali fenomeni carsici, sì idrografici che geologici. Alcuni lucidi schizzi e non poche ben riuscite riproduzioni di fotografie rendono ancor più attraente la lettura di questo istruttivo lavoro.

G.

«Il Sig. F. Babudri raccoglie alcune 'credenze e costumi della città di Cherso' (Capodistria, Cebol e Priora di pagg. 16 in 16°) recando così un utile contributo agli studi demopsicologici italiani, non solo additando ciò che ha di speciali usanze il luogo nativo, ma ravvicinandovi usanze popolari di altre parti d'Italia e dimostrando per tal modo l'italianità di Cherso e dell'Istria in generale» (Dalla *Rassegna bibliogr. della letter. it.*, Pisa, A. XIII, 1905, Fasc. 9-10). — Vedasi pure la favorevole recensione che sull'opuscolo del Babudri pubblicò il Prof. Giannini in *Niccolò Tommaseo*, Arezzo, A. II, 1905, N. 9-10.

In occasione dell'ottantesimo compleanno del prof. Paolo Tedeschi la nostra direzione inviò a quell'egregio patriota e letterato le sue felicitazioni e si riserva di tesserne le lodi in uno dei prossimi numeri.